



Dialoghi di Pistoia

Ascolto e racconto la mia vita tra le vostre storie

Domenica al Teatro Bolognini (ore 17)
il conduttore radiofonico parla dell'abitare
Questo è un estratto del suo intervento

di **MATTEO CACCIA**

Stare di fronte ad una storia è la cosa che mi affatica di più al mondo.

Ogni volta che mi trovo di fronte a qualcuno che sta per raccontarmi una storia vorrei scappare. Ho sentito una volta un grande navigatore dire che è felice quando è in mare ma ogni volta che sta per mollare gli ormeggi da un porto sente forte il richiamo della terra, della casa, della sicurezza.

Forse è lo stesso.

Non posso immergermi nelle storie che mi trovo davanti ho paura che mi ci perderei, devo sempre mantenere una distanza, la giusta distanza.

Nella ricerca della misura di quella distanza sta tutto il mio lavoro.

Vicino ma non addosso, lontano ma quanto basta per vedersi e magari toccarsi.

È faticoso stare davanti a qualcuno che si aspetta che tu lo ascolti, perché l'ascolto non è solo stare fermi ad orecchie aperte, è partecipare con il proprio corpo, con il proprio passato e il proprio presente e nel mio caso dare una voce a quella storia.

Mi ha sempre stupito e continua a farlo il fatto che le persone decidano di mandarmi una storia. Non che non conosca il piacere di raccontare, ma l'idea che una persona, a casa sua, senza forse avermi mai nemmeno visto in faccia, decida di accendere il suo computer, aprire una pagina di Word e si metta a scrivere un pezzo della sua vita da consegnarmi, mi affascina e stupisce.

Perché a tutti gli effetti quella storia me la consegna come si consegna un regalo "Tieni, questa cosa è per te, fanne quello che credi".

Il motivo per cui lo fanno credo abbia a che fare con la fiducia che si è instaurata tra me e loro: Se mi date la vostra storia io vi prometto che la tratto bene.

Tiziano Bonini che ha lavorato per anni con me prima di darsi alla vita accademica mi diceva "sei diventato un confessore laico".

In questi anni facendo un veloce calcolo, solo alla radio ho raccontato 2500 storie di persone diverse, a fronte di circa 10.000 ricevute.

Un giorno di gennaio del 2015 ero a Torino per incontrare Giorgio. Giorgio all'epoca aveva 16 anni la redazione di "Una Vita" il programma a cui stavo lavorando lo aveva trovato per raccontare la sua storia. All'età di circa 14 anni Giorgio aveva apertamente dichiarato la sua omosessualità a casa, a scuola e sui social.

Lo aveva fatto non appena aveva scoperto di essersi innamorato di una persona del suo stesso sesso.

Per me la sua storia rappresentava tutte le storie di chi a 16 anni si innamora e scopre qualcosa di sé grazie alla persona di cui si innamora.

Lo incontro davanti alla sua scuola, staremo insieme circa 36 ore. Lui non ha un programma vero e proprio per quelle giornate, quindi andiamo a fare una passeggiata nel centro della città, ci sediamo a un caffè, io ho il registratore sempre acceso, ma dopo circa tre ore di domande e risposte mi rendo conto che Giorgio non mi ha detto nulla. Siamo in uno stallo totale.

In alcuni momenti ci sono dei lunghi silenzi in cui un ragazzino di 16 anni e un uomo di 40 non trovano proprio un sentiero comune.

Ci spostiamo al Circolo dei Lettori, dove so che ci sarà un ambiente ospitale e forse ci sentiremo un po' a nostro agio e mentre camminiamo verso il Circolo inizio a raccontargli la mia storia, di quando mi sono innamorato la prima volta.

Non appena finisco di raccontare io attacca lui. Lo fa con continue pause e interruzioni ma racconta, come se seguisse un canovaccio che con la mia storia avevo abbozzato, ripercorrendo quei punti mi racconta del suo innamoramento.

Lo capirò molto tempo dopo, ma quello sarebbe stato un momento definitivo e tipico nel mio lavoro di raccolta delle storie di vita ed è: se vuoi una storia, racconta una storia.

Il mio mestiere è raccogliere e raccontare.

Ascolto, cerco il cuore della storia, e la restituisco.

Il cuore della storia è il motivo per cui il protagonista la sta raccontando, ma a volte non lo sa.

Non sa che quella storia parla di sopravvivenza, o di rivincita, non ne è consapevole o forse sì e non gli interessa, gli interessa solo mettere a parte il mondo del fatto che lui è anche quella cosa che ha appena raccontato.

E' un atto identitario dire "io ho vissuto questo, quindi io sono questo".

Ognuno di noi racconta storie per ricordarsi chi è, per riportare tutto a casa.

Lo facciamo con le storie di famiglia, quelle dei nostri vecchi, dei nostri morti, sono le storie fondative delle famiglie, quelle del nonno che torna dalla guerra a piedi, della nonna che da alla vita sette figli, della madre che sconfigge una malattia e della sorella che da piccoli ci menava.

Ogni volta che raccontiamo stiamo dicendo chi siamo, stiamo dicendo: questa è la mia casa, le fondamenta, le pareti, le finestre, la porta per entrare, il tetto per stare all'asciutto.

Spesso diciamo che lo facciamo per trovare una spiega-

zione al comportamento dell'altro, ma è quasi sempre una scusa: noi raccontiamo per tenere in vita.



▲ Alla radio

Matteo Caccia, 49 anni, si è diplomato all'Accademia Filodrammatici di Milano

Chi è l'autore

Matteo Caccia è un narratore, autore e conduttore radiofonico, noto per la sua capacità di raccontare storie. Parallelamente all'iniziale attività teatrale comincia a lavorare come inviato prima a Radio Popolare, poi a Radio2 e a Radio 24.